




FATEMA MERNISSI

L'HAREM  
E L'OCCIDENTE

PREFAZIONE DI ROBERTA MAZZANTI

  
LE CHIOCCIOLE

LE CHIOCCIOLE 

Fatema Mernissi

# L'harem e l'Occidente

Traduzione di  
Rosa Rita D'Acquarica

Prefazione di  
Roberta Mazzanti

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Scheherazade goes West, or: The European Harem*

© 2001 by Fatema Mernissi

This edition is published by arrangement with

EDITE KROLL LITERARY AGENCY INC

and Donzelli Fietta Agency srls.

Traduzione dall'inglese:

Rosa Rita D'Acquarica

In copertina: © Roman - stock.adobe.com

Progetto grafico di collana: Rocío Isabel González

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2000, 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809926868

Prima edizione digitale: aprile 2024



# Prefazione



«Sto seriamente considerando l'idea di mettere su un'agenzia turistica, quando vado in pensione, per aiutare la gente a danzare fra le culture e i giochi di ruolo in giro per il Mediterraneo.»

A formulare questa balzana ma lodevole intenzione, in tono ironico e velatamente provocatorio, è Fatema Mernissi, la sociologa e attivista marocchina che nel momento in cui pubblica il bel saggio *L'harem e l'Occidente* – uscito in prima edizione in lingua inglese nel 2000 e subito tradotto in Italia nello stesso anno – è già considerata una delle più influenti e originali pensatrici dell'area arabo-islamica, nota anche in Occidente come autrice di libri imprescindibili.

Fin dal primo successo internazionale, *Dreams of Trespass: Tales of a Harem Girlhood* pubblicato nel 1994 e uscito in Italia come *La terrazza proibita* (Giunti 1996, riproposto in una nuova edizione nel 2023), passando per altri saggi tradotti anche in italiano come *Le donne del Profeta* (1992), *Sultane dimenticate* (1992), *Charazad non è marocchina* (1993), Fatema Mernissi nei due decenni a cavallo del nuovo millennio sceglie le relazioni fra i sessi nel mondo arabo-islamico come uno dei fulcri delle proprie ricerche sociologiche e scritte.

Scritture che sceglie di proporre in due lingue-veicolo dell'Occidente, inglese e francese, perché il suo ribadito progetto è appunto quello di “danzare tra le culture”, di mettere in comunicazione

persone, testi, gesti e tradizioni in un vivace confronto di punti di vista, nella speranza mai spenta che il dialogo fra i cosiddetti “Oriente” e “Occidente” smussa le punte più aguzze del pregiudizio e impedisca lo scontro.

In quei decenni il rischio concreto, e non soltanto nell’area mediterranea che Mernissi ben conosce, è che più volte lo scontro ideologico si trasformi in conflitto armato, in stragi, atti di terrorismo, fanatismi: sono gli anni della prima e seconda guerra del Golfo tra Iraq e coalizioni internazionali guidate dagli Stati Uniti, della cruenta guerra civile algerina, delle ripetute guerre e conflitti interni in Libano, della prima e seconda intifada palestinesi e dei continui fallimenti nei tentativi di accordo che miravano al riconoscimento di uno Stato palestinese da parte di Israele, anni in cui le contestazioni al predominio del clero nel governo iraniano provocano repressioni durissime all’interno e tensioni bellicose nelle relazioni con l’estero.

La convinzione di chi, come lei, cerca il dialogo piuttosto che la demonizzazione del nemico, è che lo scambio culturale tra le sponde del Mediterraneo possa curare l’ansia collettiva ingenerata da una sistematica disinformazione che offre versioni superficiali e stereotipate delle parti in gioco.<sup>1</sup>

E Mernissi sottolinea a sua volta che i pregiudizi occidentali più infondati, più dannosi e spesso ridicoli sono riservati alla

<sup>1</sup> Non casualmente, escono in quegli anni alcuni testi che si propongono di approfondire snodi fondamentali delle culture islamiche per il pubblico italiano, tra cui si vedano AA.VV., *L’occidente di fronte all’Islam*, a cura di S. Allievi, FrancoAngeli, Milano 1996; Francesca Paci, *L’Islam sotto casa*, Marsilio, Venezia 2004; Giorgio Vercellin, *Tra veli e turbanti. Ritualità sociali e vita privata nei mondi dell’Islam*, Marsilio, Venezia 2000. Inoltre, vengono tradotte e curate le opere letterarie di alcuni fra i maggiori scrittori e scrittrici arabo-islamici, grazie soprattutto all’opera di traduttrici di valore come Elisabetta Bartuli, Francesca M. Corrao, Isabella Camera D’Afflitto, Claudia M. Tresso.



considerazione dei ruoli fra i sessi e, più in generale, alla presenza simbolica e concreta delle donne nel mondo islamico del passato e del presente. Perciò, proprio sull'harem e sul velo, i punti più marcati di attenzione a loro rivolti dall'Occidente, si sviluppa il percorso teorico e politico della sociologa marocchina, che in un libro come *L'harem e l'Occidente* trova ancora una volta la felicissima formula già sperimentata con successo in *La terrazza proibita*: la fusione perfetta tra un colloquiare sciolto e amichevole, soltanto in apparenza poco polemico ma in realtà efficacissimo nell'aggreire la superficialità e l'ignoranza occidentali, da un lato, e la capacità di divulgare i capisaldi della civiltà islamica nei suoi plurisecolari effetti sulle società in cui si è affermata. Giustamente Giorgio Vercellin, fra gli studiosi italiani che più si sono impegnati nel farci conoscere i mondi dell'islam, scriveva che: «L'harem, o – come si diceva una volta – il serraglio, per secoli è stato uno dei *topoi* che hanno connotato la visione occidentale dell'Oriente. Un'immagine che acquistò un deciso slancio soprattutto a partire dal Settecento, ossia nel momento in cui nasceva l'orientalistica e si gettavano le basi di quell'approccio al “Diverso” che – come ha dimostrato Edward W. Said in un testo ormai classico quale *Orientalismo* (Said, 1992) – diverrà una delle costituenti ideologiche della dominazione coloniale. Uno degli esempi più significativi si trova a parer mio nelle *Lettere persiane* di Montesquieu, nelle quali la vita “crudele e lussuriosa” dell'harem diviene l'esemplificazione e la *summa* stessa del dispotismo dell'islam». <sup>2</sup>

Se *La terrazza proibita* è scritto per rappresentare la vita reale nell'harem in cui Fatema cresceva a Fez negli anni Quaranta del secolo scorso, narrando l'inventiva e la tenacia con cui donne che lo abitavano sapevano forzare i confinamenti e insidiare dall'interno

<sup>2</sup> G. Vercellin, *cit.*, p. 87.

le gerarchie sociali e sessuali, con *L'harem e l'Occidente* Mernissi punta invece lo strumento affilatissimo della sua ironia verso le rappresentazioni dell'harem diffuse nelle culture occidentali, dalla letteratura alla pittura, dal cinema alla moda.

Che si tratti di un harem hollywoodiano dove irrompe Elvis Presley travestito da arabo per liberare una bellezza rapita, del *Bagno turco* dipinto da Jean August Dominique Ingres nel 1862 dove una ventina di odalische nude sguazzano in piscina o dell'*Odalisca con pantaloni rossi* (1921) raffigurata da Matisse, le seducenti creature rinchiuso nell'harem immaginate dai maschi occidentali sono «nude e zitte», come afferma perentorio un colto giornalista francese con il quale la scrittrice si confronta a Parigi. Jacques sorride compiaciuto, accompagnando la sua perplessa ospite marocchina per musei e librerie con l'intento di mostrarle i suoi harem preferiti... e quel sorriso allusivo, colmo di sottofondi sessuali, è sconcertante per una donna che in un harem è nata e ne ha vissuto la realtà quotidiana: che cosa possono mai trovare di divertente in un harem, quei giornalisti e intellettuali occidentali? «... imprigionare le donne e poi aspettarsi il divertimento è davvero un'idea bislacca! [...] La dimensione tragica così presente negli harem musulmani, che è paura delle donne e dubbio di sé da parte del maschio, sembra mancare del tutto nell'harem occidentale.» Quanto all'eros lì raffigurato da tutta l'arte "orientalista" occidentale, Fatema ribadisce sardonica che gli harem da lei conosciuti «sono dei luoghi sempre densamente popolati, dove tutti controllano tutti, dove la privacy è di fatto impossibile».

Ma il punto cruciale su cui fa leva il suo poliedrico e sempre godibile lavoro di decostruzione è identificato con nettezza: nell'harem occidentale le donne sono creature passive, oggettivate nell'incarnazione di schiave compiacenti, mentre al contrario «la possibilità che le donne non obbediscano e possano destabilizzare

l'ordine maschile, è il tratto saliente della cultura musulmana, tanto nella realtà storica come nell'immaginario».

Una bella lezione per quegli occidentali che cercano rifugio nella rappresentazione delle donne nei serragli come corpi inermi che popolano paradisi orgiastici, alla quale Mernissi oppone la rappresentazione delle eroine nelle miniature musulmane, raffigurate «nell'atto di cavalcare, di cacciare a fianco dei loro principeschi compagni, di sparare ad animali selvatici, o di prendere navi, perché la loro vita era un'avventura cosmica».

Un nomadismo avventuroso radicato nella visione della femminilità come energia mobile sostenuta dai mistici del Sufismo, la dottrina e l'insieme di pratiche alle quali la scrittrice marocchina si richiama spesso nei suoi saggi.

Uno dei capitoli più stimolanti di *L'harem e l'Occidente* è perciò dedicato a Shahrazad, l'eroina delle *Mille e una notte* che in Oriente viene interpretata come «una eroina politica, una liberatrice» e che sa usare la propria mente come la più potente delle armi erotiche: non è l'aspetto fisico di Shahrazad a essere seducente, ma piuttosto la sua vasta cultura, che le permette di salvarsi dalla morte perché sa negoziare con il sovrano omicida, suo sposo, offrendogli racconti in cambio della salvezza e proponendo un erotismo fondato sul *samar*, l'arte di parlare nella notte.

La sottolineatura del dinamismo femminile è la costante di tutta la ricerca di questa pensatrice-danzatrice-tra-le-culture, e la si ritrova nei saggi sulle origini delle società musulmane come nei suoi libri dedicati al presente: le donne come forza sovvertitrice e come strumento rivelatore dei gradi di democrazia e di umanità di una cultura e di un Paese.

La previsione che Mernissi avanzava al sorgere del nuovo millennio – mostrando ancora una volta la notevole capacità di prefigurare le dinamiche sociali e politiche –, è che la paura del femminile

apparisse ancora di più come una sorta di minaccia dall'interno, in un mondo musulmano sottoposto alle tensioni identitarie provocate dalla globalizzazione economica e culturale. La rivolta, la fuga, la provocazione sono date per scontate dal potere maschile, che là dove impera l'islam più conservatore rinserra le donne nei luoghi – purtroppo numerosi – nei quali ancora oggi sono imposti spazi separati, veli obbligatori e impedimenti a vivere un'esistenza piena.

In questi ultimi anni ho ripensato spesso a quello che Fatema scriveva a fine anni Novanta, alla sua affermazione che «è stata proprio la violenza istituzionalizzata, nel caso della Rivoluzione Islamica di Khomeini, a trasformare le donne iraniane in intrepide combattenti». Scomparsa nel 2015, anche lei avrebbe sofferto come noi nel sapere che una giovane donna curda, Mahsa Amini, nel 2022 è stata arrestata e picchiata dalla “polizia religiosa” del regime iraniano e poi lasciata morire in carcere solo perché portava il velo in modo inappropriato! E avrebbe gioito se avesse potuto vedere le piazze del mondo invase da persone di ogni età, sesso e nazionalità che gridando «donna, vita, libertà» sostenevano le battaglie delle iraniane e applaudivano al coraggio con cui avevano scatenato e a lungo sostenuto in tutto l'Iran e nel mondo movimenti di dissenso in cui erano alla testa delle rivendicazioni per i diritti umani e sociali e delle campagne contro la pena di morte; movimenti di protesta che hanno tra l'altro contribuito a far insignire del Premio Nobel per la Pace 2023 l'attivista e giornalista iraniana Narges Mohammadi.

Mernissi sapeva bene che «i fanatici che impongono il velo alle donne in Afghanistan e in Algeria, tutto fanno fuorché negare la loro intelligenza. La loro guerra riguarda l'accesso allo spazio pubblico». E in un saggio di poco precedente, *Islam e democrazia*, pubblicato nel 1992 e poi aggiornato nel 2001 dopo gli attentati a New York dell'11 settembre, dedicava i capitoli finali alle «donne che non si sono mai lasciate addomesticare», che «cadono e si ri-

alzano, si istruiscono e si tolgono le briglie di dosso [...] nomadi della modernità che viaggiano con poco bagaglio e non cercano una patria perché la loro tribù e l'andare avanti. [...] le donne che vogliono una città senza bastioni, dove i bambini sboccino nella dimora del cambiamento e trovino le loro radici nell'unica tradizione che è ancora valida, quella dell'odissea delle stelle. [...] Le donne sono state, sono e continueranno a essere il bersaglio dell'intimidazione e della violenza, da parte sia dei regimi al potere che dei movimenti di opposizione che si rifanno al passato».<sup>3</sup>

Ma la cosmopolita e smalzata intellettuale marocchina aveva una conoscenza del mondo troppo profonda per cascare nella trappola di una visione semplificata, da un lato le donne velate e impedito, dall'altro le "libere" occidentali emancipate: e nel finale di questo libro, scocca una nuova freccia polemica e irridente verso «l'harem delle donne occidentali», frutto di una violenza simbolica e di una misoginia non meno soffocanti... anzi, «una restrizione ancor più violenta del velo musulmano»!

Non rivelerò quale sia, vi invito piuttosto a scoprirlo da voi godendo fino in fondo di questa vivacissima rappresentazione delle infinite, fantasiose e perduranti lotte per le libertà femminili e degli altrettanto tenaci sforzi maschili per soffocarle; che siano avvenute nel lontano passato o nell'impegnativo presente, in Oriente o in Occidente, tra le pagine dei libri o sugli schermi di cinema e televisioni, dietro i muri delle case o nelle strade, con lo scopo comune a tutte di introdurre nel corpo sociale e politico eterogeneità e pluralismo, senza i quali non potranno mai esistere uguaglianza e rispetto per gli esseri viventi e per il mondo che li ospita.

*Roberta Mazzanti*

<sup>3</sup> Fatema Mernissi, *Islam e democrazia*, trad. di Elisabetta Bartuli, Emanuela Chiappo e Giulia Micciché, Giunti, Firenze 2002, pp. 179, 180, 181, 185.



# L'harem e l'Occidente

**AVVERTENZA:**

Per facilitare la lettura, la traslitterazione dall'arabo – nei termini e nelle frasi in corsivo – è stata semplificata; non sono invece accentati i nomi propri. La ġ ha suono di “g” palatale come in “gente”.



*Storia della donna  
dal vestito di piume*

1





## Storia della donna dal vestito di piume

Se per caso vi capitasse di incontrarmi all'aeroporto di Casablanca, o su una nave in partenza da Tangeri, vi apparirei disinvolta e sicura di me, ma la realtà è ben diversa. Ancora oggi, alla mia età, l'idea di varcare una frontiera mi rende nervosa, temo di non comprendere gli stranieri.

«Viaggiare è il modo migliore per conoscere e accrescere la tua forza» diceva Jasmina, mia nonna, che era illetterata e viveva in un harem, una tradizionale abitazione familiare dalle porte sbarrate che le donne non erano autorizzate ad aprire. «Devi focalizzarti sugli stranieri che incontri e cercare di comprenderli. Più riesci a capire uno straniero, maggiore è la tua conoscenza di te stessa, e più conoscerai te stessa, più sarai forte». Jasmina viveva la sua vita nell'harem come una vera e propria prigionia. Aveva perciò un'idea grandiosa del viaggiare e vedeva nell'opportunità di varcare dei confini un sacro privilegio: la migliore occasione per lasciarsi dietro la propria debolezza. A Fez, la città medievale della mia infanzia, giravano voci affascinanti su abili maestri sufi che esperivano straordinari lampi di illuminazione (*lawāmi*) ed estendevano rapidamente la loro conoscenza, tanto erano tesi ad apprendere dagli stranieri che incrociavano nella vita.

Qualche anno fa, ho dovuto recarmi in Occidente e visitare una decina di città, per la promozione del mio libro *La terrazza proibita*,

uscito nel 1994 e tradotto in ventidue lingue. Sono stata intervistata da più di cento giornalisti occidentali, e in quelle occasioni ho potuto notare che la maggioranza degli uomini pronunciava la parola “harem” con un sorriso. Quei sorrisi mi sconcertavano. Come si può sorridere evocando un sinonimo di prigionia? Per Jasmina, “harem” rimandava alla crudele restrizione dei suoi diritti, primo fra tutti «quello di viaggiare e scoprire la bellezza e la complessità del pianeta di Allah» come diceva lei. Secondo la filosofia di Jasmina – che, ho scoperto in seguito, era quella dei Sufi, i mistici dell’islam – avrei dovuto fare del mio sconcerto uno stimolante invito ad apprendere da quegli stranieri che, era evidente, davano un diverso significato alla parola “harem”.

Da principio, non fu facile trasformare il mio sentimento negativo in uno stato d’animo positivo, più propizio all’apprendimento. Cominciavo a domandarmi se, data la mia età, non stessi perdendo la capacità di adattarmi rapidamente a nuove situazioni, e mi terrorizzava l’idea di diventare rigida e incapace di accogliere l’imprevisto. Ma nessuno fece caso alla mia ansia, durante quel viaggio di promozione, grazie al pesante bracciale berbero d’argento che sfoggiavo, e alla profusione di rossetto Chanel sulle mie labbra.

Perché il viaggio diventi un’esperienza cognitiva, occorre allenarsi a captare messaggi. «Tu devi coltivare l’*isti’dād*, uno stato di prontezza» mi sussurrava nell’orecchio Jasmina, con un tono da cospirazione che intendeva escludere quelli che giudicava immeritevoli dell’eredità sufi. «Il bagaglio più prezioso che portano gli stranieri è la loro differenza. E se ti concentri sul divergente e il dissimile, avrai anche tu delle illuminazioni» aggiungeva prima di ricordarmi di mantenere segreto il mio addestramento. «*Taqiyyah*, segretezza, questa è la parola d’ordine. Ricordati cosa accadde al povero Hallağ!»

Hallağ era un famoso Sufi che fu arrestato dalla polizia degli

Abbasidi nel 915 per aver pubblicamente enunciato, nelle vie di Baghdad, una frase che avrebbe dovuto tener per sé: «Io sono la Verità» (*Anā'l-haqq*). Dal momento che Verità è uno degli appellativi di Dio, Hallağ fu dichiarato eretico. L'islam insiste sull'incolmabile distanza che separa umano e divino, ma Hallağ credeva che quando ci si immerge nell'amore di Dio, la confusione con la divinità diventasse possibile. Hallağ sconvolse la *routine* della polizia di allora, perché arrestare uno che si dichiarava fatto a immagine di Dio<sup>1</sup> poteva equivalere ad aggredire Dio stesso. Fu arso vivo nel marzo del 922; ma io, sempre convinta che restare in vita fosse di gran lunga l'opzione migliore, seguivo le istruzioni di Jasmina e mantenevo il segreto in tema di viaggi come esperienza conoscitiva. Sono cresciuta nel proposito di realizzare il sogno di mia nonna, al punto tale che passare un confine mi mette in ansia.

Per tutta l'infanzia, Jasmina mi ha ripetuto che è normale, per una donna, provare panico al momento di attraversare oceani e fiumi. «Quando una donna si decide a usare le proprie ali, si assume grandi rischi» mi diceva. Non solo Jasmina credeva che le donne avessero le ali, ma era anche convinta che facessero male a non usarle. Quando morì, io avevo tredici anni. Avrei dovuto piangere, ma non lo feci. «Il miglior modo di ricordare tua nonna» mi aveva detto in punto di morte «è tramandare la mia preferita tra le storie di Shahrazad, quella della “Donna dal vestito di piume”.» Io, quella storia, l'ho imparata a memoria. Il nucleo centrale del suo messaggio è che la donna dovrebbe vivere come una nomade, sempre all'erta, sempre pronta a migrare anche quando è amata,

<sup>1</sup> Un altro suo detto famoso, che mise in crisi la polizia degli Abbasidi, era: «Io sono colui che amo e colui che amo è me». Insistendo su questo genere di frasi, Hallağ creò un serio problema alle forze dell'ordine, perché se gli esseri umani sono tutti fatti a immagine di Dio, allora arrestarli diventa una vera patata bollente.

perché – almeno, così dice la fiaba – l’amore può fagocitarla e diventare la sua prigione.

All’età di diciannove anni, quando presi il treno per andare a iscrivermi all’università Mohammed V di Rabat, passai una frontiera tra le più pericolose di tutta la mia vita: quella, cioè, che divideva Fez, la mia città natale, un labirintico centro religioso del IX secolo, da Rabat, moderna città bianca aperta sulle spiagge dell’Atlantico ruggente. Ero così smarrita a Rabat, tra quei suoi viali così larghi, che non potevo fare un passo senza Kemal, un compagno di studi che veniva dal mio stesso quartiere di Fez. Kemal non perdeva mai occasione di esprimermi la sua perplessità riguardo ai miei sentimenti per lui: «A volte mi chiedo se mi ami, o se ti servo solo come scudo contro le migliaia di uomini che arrivano da tutto il Marocco per iscriversi a questa università». Quello che mi irritava in lui era la sua incredibile capacità di leggermi nel pensiero, ma la ragione per cui gli ero affezionata era che conosceva a memoria la favola di Jasmina. E tuttavia, la sua versione era quella ufficiale riportata nel libro delle *Mille e una notte*. Fu lui a dirmi che le donne illetterate come Jasmina erano più sovversive di quelle istruite, e a farmi notare che mia nonna aveva introdotto nella storia due distorsioni eretiche. «E siccome usava la forma del racconto orale» diceva Kemal «è sfuggita del tutto alla censura.» In tutta la storia musulmana, la tradizione orale è quella che ha ridotto i despoti all’assoluta impotenza.

La prima distorsione introdotta da Jasmina riguarda il titolo, che lei aveva, per così dire, femminilizzato. Nelle *Mille e una notte* la fiaba si intitola “Storia di Hassan al-Basri”, ovvero storia di Hassan, nativo della città di Bassora, nell’Iraq meridionale, al crocevia fra il Mediterraneo e le rotte commerciali che collegavano l’Oriente alla Cina. La fiaba che io ereditai da mia nonna, invece, aveva per titolo “La donna dal vestito di piume”.

La storia ha inizio a Baghdad, allora capitale dell'Impero musulmano, da dove Hassan, un giovane attraente ma fallito, che ha sperperato la sua eredità in vino e allegre compagnie, salpa verso isole remote in cerca di fortuna. Una notte, mentre è intento a scrutare il mare dall'alto di una terrazza, è attratto dai movimenti aggraziati di un grande uccello che è venuto a posarsi sulla spiaggia. All'improvviso l'uccello si spoglia del suo piumaggio, che si rivela essere un vestito di piume, appunto, e ne esce una bella donna nuda che corre a tuffarsi nelle onde: «... In beltà superava tutti gli esseri umani. Aveva una bocca magica come il sigillo di Salomone, e capelli più neri della notte... Le sue labbra erano come coralli e i denti, un filo di perle... Tutto balze era il ventre suo... E cosce grandi e piene come colonne di marmo, ella aveva».<sup>2</sup>

Ma ciò che più attirò l'attenzione di Hassan al-Basri fu quello che la bella donna nuda aveva tra le gambe. «Allora gettò un'occhiata alla donzella che stava ritta e nuda come sua madre l'aveva fatta, e vide bene cosa aveva in mezzo alle cosce: una splendida cupola rotonda sorretta da pilastri, simile ad una coppa d'argento o di cristallo.»<sup>3</sup>

Pazzo d'amore, Hassan ruba a quella bellezza al bagno il suo vestito di piume, e lo seppellisce in un luogo segreto. Privata delle ali, la donna è ora in suo potere. Hassan la sposa, la copre di seta e pietre preziose, e quando lei gli dà due figli, allenta le sue vigili premure e si convince che la donna non penserà mai più a volare via. Comincia a fare dei lunghi viaggi per accrescere le sue ricchez-

<sup>2</sup> Richard Francis Burton, *The Book of the Thousand and a Nights*, edito privatamente dal Burton Club, London 1886, vol. VIII, p. 33. Nell'originale arabo, *Hikāyāt ālf līla wa līla*, al-Maktaba ash-Sha'biya, vol. III, p. 383. La più autorevole versione italiana delle *Mille e una notte* è quella in quattro volumi curata da Francesco Gabrieli, Einaudi, Torino 1948 (ultima edizione 2017; con uno scritto di Tahar Ben Jelloun; nota di Ida Zilio-Grandi, N.d.R.).

<sup>3</sup> *Ibidem*.

ze, ed è sorpreso quando un giorno, al suo ritorno, scopre che lei non ha mai smesso di cercare il suo vestito di piume e, una volta trovato, non ha esitato a prendere il volo.

«Stringendosi i figli al petto, si avvolse nell'abito di piume e divenne un uccello, per volere di Allah al quale appartengono potenza e maestà. Poi avanzò con grazia ondeggiando e danzò e si pavoneggiò e agitò le ali...»<sup>4</sup>

Spiegò le ali e, prima di intraprendere il pericoloso viaggio di ritorno assieme ai suoi due figli, sorvolando fiumi profondi e oceani in tempesta fino alla nativa isola di Wak Wak, la donna lasciò un messaggio per Hassan: poteva raggiungerla là, se ne avesse avuto il coraggio. Nessuno sapeva allora, e ancor meno oggi, dove collocare questa misteriosa Wak Wak, emblema di esotismo e di remota alterità. Gli storici arabi come Mas'udi, il quale scrisse *Le praterie d'oro* nel IX secolo, la collocarono nell'Africa orientale, oltre Zanzibar. Marco Polo descrive l'isola di Wak Wak come terra delle Amazzoni che regnavano sull' "Isola delle Femmine" di Socotra.<sup>5</sup> Altri identificarono Wak Wak con le Seychelles, il Madagascar o la penisola di Malacca. Alcuni la situarono in Cina, altri infine in Indonesia (Giava).<sup>6</sup> Quel che è certo è che Bassora, la città natale di Hassan, si trovava nella parte orientale dell'Iraq ed era «il più importante punto di partenza verso il Celeste Impero sotto il dominio della dinastia Tang» che governava la Cina nel VII secolo.<sup>7</sup>

L'altra distorsione sovversiva introdotta da Jasmina nella sua versione orale stava, secondo Kemal, nel finale triste della storia. Nella fiaba di mia nonna, Hassan non riesce più ad avere con sé la moglie e i figli. Passa la vita a cercare l'isola della sua sposa alata,

<sup>4</sup> Richard Francis Burton, *op. cit.*, vol. VIII, p. 59.

<sup>5</sup> Si veda la nota di Richard Francis Burton, in *op. cit.*, vol. VIII, p. 61.

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> *Ibidem.*



senza mai ritrovarla. Nel libro delle *Mille e una notte*, scritto da uomini, Hassan naviga gli oceani per mesi, finché trova moglie e figli e li riporta tutti a Baghdad, dove vivono per sempre felici e contenti.

Kemal diceva che gli uomini sono attratti irresistibilmente dalle donne indipendenti, e se ne innamorano profondamente, ma hanno sempre paura di essere lasciati, ed è per questo che se ne aveva a male per la svolta data da Jasmina alla storia. «Concludere come faceva quella ribelle di tua nonna, affermando, in sostanza, che le donne hanno il diritto di abbandonare mariti sempre in viaggio per affari, non dà un bel contributo alla stabilità delle famiglie musulmane, ti pare?» Attaccare Jasmina e addossarle la colpa dei problemi coniugali di Hassan, divenne per Kemal il mezzo preferito per esprimere la sua gelosia ogni qual volta manifestavo l'intenzione di accettare un invito senza la sua scorta o di intraprendere un viaggio per conto mio. Continuava a ripetermi che avrebbe voluto vivere ancora nella Baghdad del medioevo, quando le donne erano tenute sotto chiave negli harem. «Perché credi che i nostri antenati mettessero le mogli dentro palazzi dalle alte mura e giardini tutti all'interno?» mi chiedeva. «Solo degli uomini disperatamente fragili, convinti che le donne abbiano le ali, potevano pensare a una soluzione così drastica come l'harem, un vero carcere mascherato da palazzo.»

Ogni volta che saltava fuori questo discorso – come troppo spesso, per i miei gusti, accadeva tra noi – cercavo di placare Kemal, ricordandogli che nell'Occidente cristiano gli uomini non rinchiudevano le donne negli harem, ma invece di ammansirlo questo argomento lo mandava in bestia. «Io non so cosa passa per la testa degli occidentali. Tutto quello che so è che anche loro avrebbero costruito gli harem, se avessero visto nelle donne una

forza incontrollabile. Forse, nelle loro fantasie, si figurano donne senza ali. Chi lo sa?»

Gli appassionati dibattiti suscitati dalla “Donna dal vestito di piume” andarono avanti per tutti i nostri anni da studenti e sopravvissero anche quando, ormai adulti, cominciammo a insegnare nella stessa università Mohammed V. Seppure specializzati in ambiti diversi (io in sociologia, Kemal in letteratura araba medievale), riconoscendo entrambi il potere della fantasia espresso nei racconti orali, trovammo in essi una strategia utile per cogliere le dinamiche del mondo arabo di oggi.

Riscoprimmo il potere delle nostre madri come narratrici, ascoltando i nostri studenti che, negli anni Settanta, provenivano per lo più dalle baraccopoli di Casablanca e di Rabat, dove le famiglie di recente immigrazione vivevano prive di elettricità e TV. Se le madri delle grandi città, dove l'energia elettrica non mancava, andavano perdendo il loro potere di narratrici, e vedevano i figli cadere preda della televisione e di fantasie hollywoodiane, questo non era ancora il caso per quella maggioranza meno fortunata.

Incoraggiare gli studenti di sociologia a raccogliere storie orali dalle remote zone montane dell'Atlante e dal deserto del Sahara, ricorrendo agli esperti di letteratura per aiutarci a interpretarle, creò per me e per Kemal un'altra occasione di lavorare insieme, ovvero di contraddirci costantemente fino a che non si inciampava in qualche *lawāmi'*, quelle intriganti epifanie che spesso innescavano accesi dibattiti accademici. Ciò che notarono sia studenti che insegnanti fu che, nella gran parte dei racconti orali, uomini e donne si trovavano spesso su fronti opposti in una sorta di guerra, laddove il sesso vincente raramente era quello che le autorità religiose si sarebbero aspettate. Se la legge musulmana dava agli uomini il diritto di dominare le donne, il contrario pareva accadere nei racconti della tradizione orale.

Mai le appassionate e concitate conversazioni con Kemal furono così presenti alla mia mente come quando dovetti fronteggiare lo sguardo inquisitore dei giornalisti occidentali incontrati in quel memorabile giro di promozioni. Non potevano certo indovinare, quei giornalisti, quanto vulnerabile io fossi dietro il *make-up* e la pesante chincaglieria berbera. Una ragione per cui mi sentivo così fragile, credo, era l'aver scoperto di non sapere nulla o quasi sugli occidentali, e ancora meno sulle loro fantasie. Quei sorrisi enigmatici, nel pronunciare la parola "harem", erano estremamente inquietanti. Per nascondere la mia fragilità, mi rifugiavo dietro i bracciali d'argento, sempre più numerosi, e il rossetto Chanel, ogni volta più abbondante, posando da disinvolta viaggiatrice, quale Jasmina avrebbe voluto che fossi.